

C'è chi in modo altezzoso e pensando di poter nascondere per sempre certi errori, preferisce al dibattito storico- giudiziario su un omicidio doloroso per il mondo della stampa, quello di Walter Tobagi, usare l'arma della querela. Crede così di sottrarsi al confronto. Ma è accaduto proprio il contrario.

Nel gennaio 2018 avevo partecipato ad un incontro promosso dall'Associazione Giornalisti della Lombardia a sostegno del giornalista Renzo Magosso ingiustamente condannato per diffamazione nel 2008 per aver pubblicato il racconto del brigadiere della Sezione antiterrorismo dei Carabinieri Dario Covolo. Il sottufficiale aveva raccontato di aver gestito per oltre un anno un informatore appartenente ad organizzazioni del terrorismo milanese, Rocco Ricciardi, nome in codice il Postino. L'informatore lo aveva avvisato dei pericoli che correva Tobagi, entrato di nuovo, per i suoi articoli sul Corriere, nel mirino di quel mondo, probabilmente di una nuova formazione, la Brigata 28 marzo, guidata da Marco Barbone.

Il coraggioso brigadiere non era stato ascoltato e Tobagi era stato ucciso.

Fortunatamente qualche tempo dopo l'incontro, la Corte Europea dei Diritti dell'uomo aveva annullato la condanna di Magosso in quanto l'intervista che aveva pubblicato era un'espressione della libertà di critica e del diritto dei giornalisti ad informare. Ma un ufficiale dei carabinieri, il cap. Alessandro Ruffino, al tempo uno dei superiori di Covolo, non si è dato per vinto e dopo il dibattito aveva presentato ancora querela per diffamazione nei confronti del brig. Covolo, del giornalista Magosso e anche contro di me in quanto partecipante all'incontro.

Alla fine, dopo un aspro dibattito in primo e secondo grado dinanzi all'autorità giudiziaria di Brescia, tutti e tre siamo stati assolti perché il "fatto non sussiste". Questa formula significa che non vi era nemmeno l'ombra di una diffamazione e che la nostra ricostruzione sugli errori che hanno costellato l'indagine e sui successivi tentativi di coprirli era non solo legittima ma con ogni probabilità del tutto vera.

La sentenza di Brescia riscrive la storia giudiziaria del delitto Tobagi.

Ora è legittimo dire che i rischi che correva il giornalista furono colposamente sottovalutati, che il brig. Covolo aveva raccolto moltissime informazioni dalla fonte Postino e che quasi tutte le relazioni da lui redatte scomparvero in quanto prova imbarazzante di una negligenza investigativa. E' legittimo dire molto probabilmente alcune di esse contenevano i nomi dei componenti della nuova formazione terroristica, la Brigata 28 marzo, che da tempo stava preparando l'azione contro il giornalista.

Inoltre la sentenza rende chiaro quello che in quel dibattito ed altre sedi avevamo sempre sostenuto e cioè che subito dopo l'omicidio, per correre ai ripari i Carabinieri, con l'aiuto della Procura milanese, avevano "rispolverato" un vecchio episodio, il disarmo di 2 Vigili urbani avvenuto più di 2 anni prima in relazione al quale avevano già le prove della responsabilità di Marco Barbone. Tuttavia Barbone, con una scelta che ha avuto conseguenze tragiche, non era stato fermato con l'obiettivo di arrivare tramite lui, lasciato libero, alla colonna milanese delle Brigate Rosse con cui entrato in contatto. Solo dopo l'omicidio quindi Marco Barbone era stato arrestato per il disarmo, cercando di riparare gli errori precedenti e contando che Barbone trattenuto in caserma, consapevole che a seguito delle confidenze del Postino gli operanti sapessero già tutto, finisse a crollare. Come infatti è avvenuto con la sua confessione del delitto Tobagi, un omicidio che con una diversa attenzione poteva essere prevenuto ed evitato.

Del resto proprio grazie al processo che è stato instaurato con la querela il cap. Ruffino sono stati reperiti presso l'archivio dei Carabinieri documenti, sino a quel momento sconosciuti, che dimostrano in modo inequivocabile come la Sezione antiterrorismo conoscesse le attività e i progetti di Barbone e dei suoi compagni ben prima dell'azione contro il giornalista. Una querela quindi che ha avuto l'effetto opposto rispetto a quello che si proponeva.

Le sentenze di Brescia, su cui ritorneremo, restituiscono l'onore al brig. Dario Covolo con la prova della verità del suo lavoro e dei risultati, purtroppo inascoltati, che aveva ottenuto, restituiscono al giornalista Renzo Magosso il suo diritto alla libertà di espressione che gli era stato già riconosciuto dalla sentenza della Corte europea, e riconoscono a chi scrive il suo impegno per la verità su un delitto eccellente della storia del nostro paese, il più grave avvenuto a Milano. Un delitto che tra l'altro innescò il primo grande scontro tra il PSI di Bettino Craxi, partito cui era vicino Tobagi e la magistratura, accusata di non aver salvato il giornalista.

Le sentenze rendono soprattutto giustizia, anche se tardivamente, al padre Ulderico Tobagi che sino alla fine della sua vita ha cercato la verità sulla morte del figlio.

La querela con cui, con una certa alterigia, si voleva rendere impossibile tutto questo si è ritorta invece fragorosamente contro chi l'aveva presentata.

Rimane un mistero perché il Corriere della Sera, di cui Tobagi era uno dei giornalisti di punta, si sia distinto, prima dell'assoluzione, in articoli aggressivi nei miei confronti e non abbia invece praticamente dato notizia dell'esito del processo. Una scelta, consapevole e certo non frutto di distrazione, che alla direzione di quel quotidiano rende, per non dire altro, ben poco onore.

Guido Salvini

Ecco invece uno degli articoli con cui un altro quotidiano ha raccontato l'esito del processo di Brescia

Assolto in appello l'ex giudice Salvini: sul caso Tobagi non diffamò l'Arma

La toga sollevò dubbi circa le indagini sull'omicidio del cronista, confermati in aula

di ALESSANDRO DA ROLD

■ L'omicidio di **Walter Tobagi**, il giornalista del *Corriere della Sera* ucciso a 33 anni il 28 maggio del 1980, si sarebbe potuto evitare se i vertici delle forze dell'ordine di Milano avessero valutato con attenzione le relazioni del brigadiere dei carabinieri **Dario Covolo**. **Tobagi** poteva essere salvato se i nostri apparati di sicurezza gli avessero fornito un'adeguata protezione. Bastava leggere le relazioni di servizio redatte dallo stesso **Covolo** (nome di battaglia «Ciondolo»), redatte sulla base delle confidenze dell'informatore **Rocco Ricciardi** (detto «il Po-

stino»), che gli aveva riferito dei preparativi dell'agguato da parte del gruppo di **Marco Barbone**. A sostenere questa volta è una sentenza della corte d'appello di Brescia che lunedì ha assolto il giudice milanese (in pensione) **Guido Salvini**, difeso dagli avvocati **Guido Camera** e **Nicola Brigida**. Secondo la corte «il fatto non sussiste», una decisione che ribalta la sentenza dello scorso anno, quando solo **Salvini** (mentre il brigadiere **Covolo** e il giornalista **Renzo Magosso** erano già stati assolti) era stato condannato per aver diffamato l'allora capitano **Alessandro Ruffino**, uno dei carabinieri che con il generale **Carlo Alberto**

Chiesa indagarono sui terroristi della «Brigata XXVIII Marzo» di **Barbone**. **Ruffino** aveva sporto querela dopo che **Salvini**, invitato il 16 gennaio del 2018 alla presentazione del libro *Vicolo Tobagi*, di **Antonello De Stefano** (suo fratello **Manfredi** fu reo confesso dell'omicidio e morì in circostanza mai chiarite nel 1984, nel carcere di Udine), aveva parlato di «leggerezze e inadempienze» da parte dell'Arma, anche perché «i carabinieri avevano avuto segnali precisi» dalle «confidenze» dell'informatore **Ricciardi** «che il brigadiere **Dario Covolo** aveva trasmesso ai superiori». In pratica, «se queste in-

formative fossero state valutate con più attenzione, forse l'omicidio «si sarebbe potuto evitare». **Salvini** era stato il giudice istruttore che aveva seguito l'indagine sul tentato sequestro **Tobagi** avvenuto nella primavera del 1978.

Già lo scorso anno, dopo un lungo lavoro di ricerca, erano stati scoperti nuovi elementi che avevano confermato il contenuto della ricostruzione fatta durante la presentazione del libro. Erano raccolte altre testimonianze che hanno confermato come **Ricciardi** avesse fornito informazioni precise sul progetto di omicidio. Tra queste c'era anche quella di un collaboratore che aveva per-



ISTRUTTORE Il giudice milanese in pensione Guido Salvini [Ansa]

messaggio di risalire ai colpevoli dell'omicidio di **Sergio Ramelli**. Per di più era stata scoperta, presso gli archivi dell'Arma, una lunga serie di ulteriori relazioni di servizio che attestano gli incessanti appostamenti e pedinamenti della Sezione anticrimine. Sono cronache documentate che dimostrano come già a pochi giorni dal delitto gli investigatori sapesse-

ro perfettamente che **Barbone** ne era l'autore, anche se non si erano attivati per fermarlo. In più, al contrario della versione «ufficiale», da un documento dell'Arma dei carabinieri è emerso che anche la Procura era al corrente sin dal 1979 dell'esistenza dell'informatore **Ricciardi**. La storia è stata descritta.

di RIPRODUZIONE RISERVATA